

## Capitolo primo

### Immaginazioni

#### Agire in un mondo che non abbiamo fatto noi

Gli uomini fanno la propria storia, ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro stessi, bensì nelle circostanze che essi trovano immediatamente davanti a sé, determinate dai fatti e dalla tradizione. La tradizione di tutte le generazioni scomparse pesa come un incubo sul cervello dei viventi.

Karl Marx, *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*<sup>1</sup>.

Quando nasciamo siamo catapultati in un mondo sociale che non è opera nostra. Non abbiamo la benché minima possibilità di decidere in quale paese nasceremo, chi saranno i nostri genitori e fratelli o sorelle, quale lingua parleremo all'inizio, quale religione o istruzione ci verranno impartite. Non possiamo decidere di nascere in Afghanistan, in Algeria, in Australia, in Argentina o in qualsiasi altro paese del pianeta. Né siamo in grado di decidere di nascere in città, paesi oppure in famiglie considerate straricche o, al contrario, in condizioni di estrema povertà. Non potremo affatto decidere se la nostra famiglia di origine sarà musulmana, cristiana, buddista, ebraica, indù o di una delle migliaia di religioni minori esistenti al mondo. La cosa che piú colpisce è il fatto che nasciamo in un mondo che esiste già prima di noi e che continuerà dopo di noi; un mondo che peraltro è divenuto globale e digitale. Siamo «gettati» nella quotidianità di questo mondo sociale che, semplicemente, non abbiamo potuto scegliere. Ebbene, è proprio questo il mondo studiato dai sociologi. Ogni giorno ci confrontiamo con delle correnti sociali – dei «fatti sociali» – che «vengono a ciascuno di noi dall'esterno e sono capaci di coinvolgerci nostro malgrado». Osserviamo dei mondi che persistono al di là dei nostri auspici, che ci attendono e che ci plasmano, che costituiscono dei «**fatti sociali**» al di sopra delle nostre volontà<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> K. Marx, *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, in Id. e F. Engels, *Opere complete. Agosto 1851 - marzo 1853*, Editori Riuniti, Roma 1982, vol. XI, p. 107.

<sup>2</sup> La citazione è del sociologo É. Durkheim, *Le regole del metodo sociologico*, Editori Riuniti, Roma 2018, p. 48. In questo libro ci sono pochissime altre note o riferimen-

Ben presto, però, la maggior parte di noi impara a orientarsi in questa realtà in cui siamo stati «gettati». Soprattutto, iniziamo a prendere coscienza delle altre persone che la popolano (solitamente, all'inizio, i nostri cari – o non troppo: madri, padri, fratelli e sorelle), con cui cominciamo a entrare in sintonia. Impariamo via via a piacere agli altri, ma anche a infastidirli. A poco a poco riusciamo a prefigurarci i mondi in cui vivono e il modo in cui reagiscono alla nostra presenza. Che ci piaccia o no, diventiamo sempre più socializzati nell'interagire con loro e nello sviluppare una primitiva forma di empatia o simpatia nei confronti degli altri. Se non lo facciamo – se non riusciamo a far nostro questo atteggiamento empatico – allora non saremo in grado di comunicare, non potremo vivere la nostra vita sociale di tutti i giorni in modo soddisfacente. La sociologia ha altresì il compito di studiare questa vita quotidiana all'insegna dell'adattamento – il modo in cui i miliardi di persone che abitano il pianeta Terra affrontano la propria giornata vivendo le une con le altre. In che modo giungiamo a adattarci e a conformarci, a ribellarci e a innovarci, a ritualizzarci e a desistere? Gestiamo le complicate relazioni tra i nostri corpi, i nostri mondi interiori (o «soggettività») e i nostri modi di comportarci misurandoci con gli altri nella vita quotidiana, facendo sí che i mondi sociali possano svilupparsi, per la maggior parte del tempo, in modo pienamente comprensibile e ordinato. Naturalmente tutto ciò sarà altresì soggetto a gravi conflitti e rotture, che sono poi un ulteriore argomento di studio della sociologia.

La cosa affascinante è che in realtà noi, gettati come siamo, e fin dalla più tenera età, in un mondo sconosciuto, già dato, contribuiamo in parte a creare tale mondo. Si scopre così che sin dalla nascita, quando ci confrontiamo per la prima volta con questa realtà vincolante, fino al momento in cui moriamo e la vita drammaticamente si conclude, disponiamo di un'energia positiva che ci permette di andare avanti, di muoverci nel mondo avvalendoci di un ampio ventaglio di ampie possibilità e capacità creative che ci consentono di agire in esso e su di esso. Siamo proprio noi animali umani, con tutta la nostra piccolezza, a crea-

ti. Il lettore troverà solo dei rinvii agli autori presenti in bibliografia; dei riferimenti più approfonditi, relativi a ciascuna pagina, sono invece riportati sul sito web che accompagna questo libro, a cui si potrà accedere tramite dei link inseriti nel presente testo. Si veda <http://kenplummer.com/sociology>.

re in maniera incessante la vita sociale: siamo degli agenti attivi che danno vita a mondi sociali. Socializzandoci al suo interno, la facciamo funzionare ai nostri fini. La sociologia studia altresì questo aspetto. I sociologi si chiedono in che modo le persone riescono ad assemblare le loro vite e i loro mondi sociali, in tempi e luoghi differenti. Tuttavia, mentre alcuni di noi sono in grado di trasformarsi in attori a tutti gli effetti delle proprie vite, tanti altri non riescono a farlo. Nessuno è completamente determinato in ciò che fa, ma non tutti sono attori del mondo altrettanto capaci o consapevoli. Ed ecco un altro problema fondamentale per i sociologi: quello delle **disuguaglianze** (su cui torneremo spesso, soprattutto nel capitolo settimo).

### **La sociologia come presa di coscienza: outsider sui margini?**

La sociologia fornisce una nuova capacità immaginativa all'osservazione della vita sociale. Da sociologi accediamo ai mondi sociali degli altri e spesso ci sentiamo – almeno momentaneamente – messi alla prova dalle loro differenze. *Questo perché le persone – appartenenti ad altri gruppi sociali, paesi ed epoche – vivono delle vite diverse dalle vostre.* Per rendermene pienamente conto dovrò abbandonare per un po' la mia visione del mondo preconstituita e sviluppare una forma di empatia con la visione del mondo degli altri. In quanto sociologi, dobbiamo perciò mettere tra parentesi la nostra visione del mondo e sospendere per un certo periodo di tempo qualsivoglia giudizio sugli altri. Su questo piano più elementare, alcuni sociologi – si pensi alla classica opera di Harold Garfinkel (1917-2011), *Studies in Ethnomethodology* – hanno condotto una serie di «esperimenti di rottura» finalizzati a rendere estranee le normali esperienze della vita quotidiana. Garfinkel esortava i suoi studenti a interrogarsi su tutto ciò che accadeva attorno a loro, a mettere in discussione e sondare ogni convenzione della vita quotidiana. Un amico chiedeva: «Come stai?» E gli altri rispondevano: «Cosa intendi dire?» Quando andavano nei negozi, cercavano di contrattare il prezzo degli articoli in vendita (in tante culture è una consuetudine, ma non nel Regno Unito o in Nord America). Si avvicinavano col viso a quello dell'interlocutore, quasi fino a sfiorarne il naso con il loro. Quando erano in compagnia degli amici, mettevano in discussione tutto ciò che veniva detto. Questi piccoli esperimenti di rottura della routine mostrano senza troppe difficoltà in che misura la nostra società dipenda dalla fiducia, dalla cortesia e dalla comprensione reciproca. Gli altri si sentono quasi subito minacciati quando vengono poste delle domande inusuali.

Il che ci conduce a una delle questioni più classiche della sociologia: la necessità di mettere in discussione l'**etnocentrismo** e l'egocentrismo, stret-

tamente legati tra loro. L'etnocentrismo e l'egocentrismo sono due posizioni che mettono al centro del mondo sociale i nostri modi di pensare «scontati», come se avessimo sempre ragione e possedessimo la verità. Il primo presuppone che la nostra cultura (il nostro etno-stile di vita) sia al centro del mondo, mentre il secondo dà per scontato che il mondo ruoti attorno a noi. Ebbene, dobbiamo sbarazzarci dell'influenza di entrambi. Uno dei prerequisiti necessari della sociologia consiste nel liberarci di una simile visione egocentrica del mondo e – come afferma l'influente sociologo contemporaneo Zygmunt Bauman – nell'imparare a renderci estraneo ciò che è familiare. La sociologia sottolinea la necessità costante di vedere le differenze e il valore insiti nelle altre vite e culture e, di conseguenza, il valore delle differenze dei punti di vista altrui. Su tutto, essa vieta rigorosamente di pronunciarsi sui mondi degli altri e ci impone di prenderli sul serio così come sono. La sociologia ci rende umili di fronte alle differenze del mondo.

Si prenda l'esempio piú semplice tratto dalla vita di tutti i giorni: pensate a quando andate in vacanza in un paese che non conoscete. In questo caso siete voi l'outsider, lo straniero. Ora, è ovvio che si può andare in un altro paese e «calpestarne» la cultura, ossia pensare che la propria sia la migliore e non interessarsi a ciò che si trova lì. In questo caso diventerete uno di quei vacanzieri ignoranti e volgari che tutti deplorano! Parlerete solo nella vostra lingua, non farete il minimo sforzo per imparare le usanze del luogo, come invece ci si aspetta da voi, e vi interesserete poco o nulla a ciò che rende quella cultura storicamente diversa: politica, religione, dinamiche familiari. Cosa peggiore di tutte, farete le lodi del vostro paese quando vi troverete di fronte a dei cibi diversi, a modi diversi di fare la fila, a modi diversi di parlarsi. In breve, all'estero sarete dei vacanzieri dalla mentalità ristretta e rozza!

Se invece avete un animo piú sensibile, allora viaggiare potrà essere molto piú difficile. Spesso ci si sente dei perfetti idioti quando ci si scontra con una lingua che non si sa parlare e con usanze, abitudini e tradizioni incomprensibili. A volte mi sento come un bambino quando non riesco nemmeno a dire «scusi» o «dov'è questo o quello?» nella lingua del paese che mi ospita. Oppure, semplicemente, quando voglio chiedere un caffè e non sono in grado di esprimermi. Sono proprio uno stupido, un imbranato! Perché dovrebbero prendersi cura di me? Di solito le persone sono gentili e cercano di aiutarci. Ma senza una conoscenza di base della lingua in cui si esprime una cultura, è difficile muoversi agevolmente al suo interno. E la questione può andare ben oltre. I significati delle culture sono profondi: si pensi al giardino in Giappone, alla corrida in Spagna e al velo in Iran (il celebre libro di Kate Fox, *Watching the English*, del 2014, è divenuto un classico studio sul campo sugli inglesi, che affronta gli specifici a priori della loro cultura).

Cosí appare il sociale quando lo si guarda come outsider e non come insider; gli outsider sono persone prive di appartenenza, che vivono ai margini:

dei devianti, degli stranieri. Il sociale non è definito solo da chi vi appartiene, ma altresí da chi non vi appartiene. Spesso è meglio studiarlo e analizzarlo *non* attraverso gli occhi di chi ne fa parte ed è immerso al suo interno ma, piuttosto, attraverso gli occhi di chi ne è fuori. Solo chi ne è fuori, l'outsider, è in grado di vedere (e mettere in discussione) quel che al suo interno è dato per scontato. È per questo motivo che la sociologia prende sul serio le voci e lo sguardo degli immigrati, dei rifugiati, degli stranieri in città, degli «invisibili», dei giovani in situazione di disagio, dei diseredati e dei devianti, dei goth e dei queer. Le loro differenze contribuiscono ampiamente a far luce su tutto ciò che viene dato per scontato e considerato normale.

*L'immaginazione sociologica come critica e stupore.*

Il fisico osserva il cielo e resta stupefatto dell'universo. Il musicista ascolta Mozart, Beethoven o Stravinskij – o gli ABBA, Adele, Taylor Swift – e si stupisce delle magnifiche opere che dei minuscoli esseri umani sono in grado di produrre sulla Terra. Lo sportivo ha l'adrenalina alle stelle al solo pensiero di correre o di gareggiare in uno stadio. Il sociologo, ogni giorno, si sveglia e si stupisce dei mondi sociali – e delle società umane – che abbiamo creato: il loro significato, l'ordine, il conflitto, il caos e il cambiamento. Il sociologo percepisce la vita sociale a volte come qualcosa di estremamente stimolante, altre volte come qualcosa di orrendo che provoca disincanto, rabbia e disperazione. I sociologi guardano con stupore e timore, rabbia e piacere al mondo sociale prodotto dall'uomo, con tutte le sue gioie e sofferenze. Lo criticiamo e, criticamente, lo celebriamo. Colmi di stupore dinanzi ai complessi schemi della vita sociale, esaminiamo sia le cose buone, che vale la pena di promuovere, sia quelle cattive, che è bene cercare di eliminare. In questo modo la sociologia si trasforma in uno studio sistematico e scettico del sociale.